

Attenti al cigno nero

Un animale metafora. Che smentisce ogni nostra previsione. Esce in Italia il libro rivelazione. Pamphlet contro gli accademici, gli economisti e i giornalisti

COLLOQUIO CON NICHOLAS TALEB
 DI ENRICO PEDEMONE



Prima di cominciare l'intervista con Nicholas Taleb bisogna chiarire almeno un paio di anomalie. Primo: il titolo del suo libro è "Il Cigno Nero" mentre il protagonista è un tacchino. Secondo: Taleb non è un naturalista ma un matematico che nella vita ha fatto i soldi con la finanza, ha fondato una banca e oggi vive scrivendo saggi per dimostrare che è impossibile fare previsioni. Terzo: l'idea del libro non gli è venuta passeggiando in uno zoo ma osservando la guerra civile che esplodeva in Libano, il suo paese d'origine, che fino al giorno prima sembrava cosmopolita, ricco e felice e improvvisamente precipitò in un caos senza fine. Era arrivato il Cigno Nero, cioè un evento imprevedibile che cambia il corso della storia lasciando gli uomini attoniti. E il tacchino? Quello siamo noi, che passiamo le nostre giornate a ingrassare in una gabbia illudendoci che la nostra vita scorrerà tranquilla, ignari che un giorno arriverà Thanksgiving, il nostro Cigno Nero, che non abbiamo modo di prevedere, e finiamo al forno.

Taleb è un libanese erudito che vive a New York da trent'anni, disprezza i presunti esperti di finanza e in generale *quanti si illudono di poter costruire teorie sul futuro*, mentre lui è con-

vinto che nel mondo complesso di oggi ben poco sia prevedibile. Il suo libro, che è stato per quasi un anno nella classifica dei bestseller del "New York Times", appartiene al filone dei "libri-idea", di cui fanno parte altri successi editoriali come "Freakonomics" di Steven Levitt e Stephen Dubner e "Blink" di Malcolm Gladwell: saggi basati su un'idea empirica e non su teorie astratte. Si tratta di un nuovo filone saggistico tanto osteggiato dagli accademici quanto amato dal pubblico. Come Taleb, che intervistiamo in un ristorante di New York, mentre il libro è in uscita in Italia per i tipi del **Saggiatore**.

Nicholas Taleb. A fianco: un cigno nero. In alto: un ghepardo a New York



Qualche esempio di Cigno Nero?

«Google, Internet e il computer. Nessuno li aveva previsti. Nessuno poteva immaginare che il pc sarebbe stato usato per scrivere».

Andiamo più indietro negli anni...

«Anche la Prima guerra mondiale fu un Cigno Nero. E la Seconda, almeno per gli ebrei. E la cristianità, che dilagò, senza che nessuno se lo aspettasse».

E la guerra in Iraq?

«Non lo è, e neppure lo è Katrina».

Lei sostiene che il mondo di oggi è più imprevedibile di quello di ieri, più estremo, più soggetto ai Cigni Neri. Perché?

«È la struttura del futuro che è più complessa di un tempo perché il mondo di oggi è più popolato, ha più variabili, più informazione. L'entropia aumenta».

Era possibile prevedere l'11 settembre?

«Molto più difficile di quanto non si pensi oggi, dopo che è avvenuto».

Forse si poteva prevedere la crescita dell'estremismo islamico.

«Se fosse stato così prevedibile, gli Stati Uniti non avrebbero creato Bin Laden, come invece hanno fatto finanziandolo per combattere i russi in Afghanistan».

È sbagliato fare previsioni?

«Fare previsioni è come lanciare in aria una monetina. Ma ci sono esperti veri ed esperti falsi. L'importante è sapere chi sono gli pseudo-esperti. I banchieri per esempio».

Era impossibile prevedere la crisi dei subprime?

«No, non lo era. Le banche fanno sempre gli stessi errori. Il loro mestiere è stare se- ▶

Narrazioni inconsuete:
una donna sopra i tetti e
un elefante all'ascensore



Ho insegnato per nove anni alla New York University. Ma andavo a pranzo con il giardiniere

dute su bombe a orologeria. Come i tacchini. Sono cieche, non vedono i Cigni Neri: pensano erroneamente di poter misurare i rischi, e così investono i nostri soldi. Poi deve intervenire lo Stato per salvarle. È accaduto nel 1982, nel 1992 e ancora oggi».

È un giudizio morale?

«Una constatazione empirica».

Era possibile prevedere la bolla del 2000?

«Non sono sicuro che fosse una bolla. Molti cominciarono a prevederla fin dal 1996. Dopo quello che accadde si cominciarono a cercare spiegazioni. Il fatto è che i prezzi salgono e allora viene costruita una narrativa. Ma non è questa a trainare i prezzi, siamo noi che costruiamo la storia perché si adatti a quello che è accaduto. Questa è la principale lezione che ho imparato quando facevo il trader. Non sono le notizie a causare i cambiamenti dei prezzi, al contrario i cambiamenti dei prezzi trovano le loro ragioni a posteriori».

Che male c'è a trovare spiegazioni a posteriori? Lo fanno anche gli scienziati: prima fanno esperimenti e poi costruiscono teorie...

«Non si possono fare esperimenti nelle scienze sociali. I dati non sono puliti. Non possiamo trovare le cause dei fenomeni».

Lei accusa i quotidiani proprio di questo: costruire una narrativa a posteriori attribuendo importanza solo ai fatti che confermano gli eventi accaduti. C'è un altro modo di fare i giornali?

«No, perché nessuno li comprenderebbe. Ma i responsabili di questo sono i lettori, non i giornali. I lettori non pagano per leggere dati e statistiche, vogliono aneddoti e storie. Non è possibile cambiare i giornali. Ma i fatti sono un'altra cosa».

Per questo lei non li compra. Da dove attinge le notizie?

«Dalla vita sociale. Se accade qualcosa di importante la gente ne parla, basta andare fuori a cena per capire».

Anche le previsioni sul global warming sono spazzatura?

«Non credo nelle teorie di Al Gore perché i dati da cui parte si possono interpretare

in mille modi. Tuttavia sono ambientalista e credo che non dovremmo inquinare. Quindi penso che quella di Gore sia cattiva scienza con una buona finalità. Il pianeta è un sistema complesso e siccome non conosciamo gli effetti di quello che facciamo è meglio fare il minimo danno. Il legame tra un'azione e le sue conseguenze sta diventando sempre meno comprensibile. Basta l'esempio di Bush che invade l'Iraq».

Lei cita spesso Karl Popper nel suo libro.

«Popper capì tre cose importanti. Primo: la conoscenza non cresce con l'aumento dell'informazione. Secondo: le cose non si conoscono per conferma ma per negazione. Terzo: le uniche informazioni utili per predire il futuro arrivano dal futuro stesso. Inoltre Popper non amava i dogmi».

Lei scrive che dovremmo produrre meno teorie e fare più sperimentazione.

«Ci sono due tipi di conoscenza, una teorica e una pratica. Prendiamo uno studio che si occupa di mele che cadono: non ha bisogno di guardare come cade ogni mela perché esiste la teoria newtoniana che descrive bene come cadono le mele. Ma quando abbiamo a che fare con le scienze sociali le cose cambiano. In molti settori quella che noi chiamiamo scienza è molto fragile. Qui le teorie sono pericolose e le persone che le usano non ne sono consapevoli. E io le combatto».

Si spieghi meglio...

«L'accademia è guidata da teorie e per questa ragione penso sia destinata a diventare irrilevante nell'era del web e di wikipedia. Sta dando al mondo un contributo sempre minore. Per il mio nuovo libro sto

studiando la scuola dei medici empirici, contrari alle teorie. La teoria ti rende cieco. Sto parlando di scienze sociali, politiche ed economiche».

Anche lei ha insegnato all'università...

«Ho insegnato nove anni alla New York University ma non penso come un accademico. Mi piace il contatto con la realtà. Non sopporto gli accademici. Quando ero all'università non andavo a pranzo con loro, mangiavo con il giardiniere. Mi può nominare una sola università che produca buona musica? Un solo professore di letteratura che scriva buoni romanzi? La stessa cosa vale in economia. Gli economisti sono dei parassiti, ho i dati per dimostrarlo. Tengono conferenze per insegnare agli uccelli a volare».

Meglio l'accademia o i giornali?

«Molto meglio i giornali. L'accademia ha in gioco interessi assai più immorali. I giornali sono giudicati da chi li compra e se la gente smette di comprarli vanno fuori mercato. Invece l'accademia è un mondo che si autosostiene. Creano cricche, fondano riviste, costruiscono buone carriere e assicurano di avere inventato questo e quest'altro. Ma nella realtà in economia non sono in grado di fare previsioni migliori di un taxista».

Quindi?

«Meglio accettare che non siamo in grado di fare previsioni. Il mio libro è un'ode allo scetticismo, indica come costruire una cultura basata sullo scetticismo pratico. Per non fare tutti la fine dei tacchini. Fu Popper a fare questo prima di me. E prima di lui 70 o 80 filosofi che hanno affrontato il problema di una conoscenza non arrogante, che sale dal basso, dall'esperienza. Il mondo diventa sempre più complicato e lo capiamo sempre meno». ■

Foto: D. Gardner - Corbis, J. Lund - Corbis